



IN TRENO

di Angelo Coscia

© 2023 Coltura ETS Via Palinuro 10 84131 Salerno (SA)

Tutti i diritti riservati

ISBN 9788894726817

Prima edizione: aprile 2023

Progetto grafico: Marco Giordano

Illustrazione di copertina: Daniele De Crescenzo

www.colturaedizioni.it/

Prefazione

di Valentino Romano

Il treno come metafora della vita, il viaggio come quella dei suoi percorsi, gli scompartimenti come quella dell'incontro, degli incontri. È questo, a mio avviso, il senso più profondo della intrigante short novel che Angelo Coscia regala ai suoi lettori. Il treno, le stazioni di partenza e quelle d'arrivo, le soste, le ripartenze: una felice intuizione, frutto della sensibilità più piena, spinge il lettore a fare i dovuti paralleli con il proprio viaggio, lo costringe a sostare un attimo, giusto il tempo di scorrere queste splendide pagine vissute, a riflettere e a interrogarsi sul senso del suo esistere. Sono solo domande quelle che Coscia pone, nella forma metaforica congeniale al suo approccio delicatamente immaginifico della realtà e dell'essenza più vera del vivere: domande ai passeggeri, sul treno, sul viaggio, sui viaggi. Non sono risposte, perché questo estroso giullare dei sentimenti, capace, a un tempo, di parlare ai bambini facendo discorsi da grandi e ai grandi con la sensibilità dei bambini, non si prefigge di offrire risposte ma di porre spunti di riflessione. E scusate se è poco. E mi piace qui, nel ringraziarlo per questo suo ennesimo invito alla riflessione, utilizzare proprio le medesime metafore. Chi di noi non ha mai preso un treno? Chi non ha fatto almeno un viaggio? A chiunque di noi si sia seduto accanto a sconosciuti su un vagone, sarà capitato di avvertire qualcosa in più della semplice curiosità: chi non ha mai provato quella strana (ma non più di tanto) necessità di entrare nel loro vissuto, di farne in qualche modo parte anche per un solo, breve attimo? Chi non ha sbirciato le fattezze, non si è soffermato sull'abbigliamento, sul libro stretto tra le mani di quegli "sconosciuti"? Ognuno di noi, anche involontariamente (ma non troppo) avrà origliato le conversazioni telefoniche. Semplice curiosità o piuttosto l'insopprimibile necessità di comunicare, di

condividere, di confrontarsi, di misurarsi. Si tratta di vere e proprie “tessere”, certamente infinitesimali e sicuramente non esaustive, che vanno a comporre una porzione di quell'immenso mosaico che è la vita dello sconosciuto che ci siede accanto. Una visione certamente parziale, ma che allo stesso tempo ci fa capire di non essere un'entità autosufficiente, ma parte necessaria dell'umanità tutta. Tra tutte le metafore usate, credo che quella dello scompartimento sia sicuramente la più plastica: si entra, si esce, si condivide tutto o una parte del viaggio, una volta e una soltanto. Per caso o perché era scritto così? Non saprei. Per certo so che è un accadimento irripetibile e che, in qualche modo, ci cambia, ci arricchisce. Proprio come quando qualcuno entra o esce dalla nostra vita: all'arrivo non saremo più quelli che eravamo alla partenza. Quando Angelo mi ha sottoposto questo meditato racconto, mi ci sono immediatamente sentito coinvolto e non solo per i non impliciti riferimenti alla mia persona e alle mie passioni storiche, al mio personale vissuto che, detto per inciso, lui stesso ha condiviso in una stagione serena del mio vivere. Assaporavo il suo scritto, quasi annusandolo, così come è d'obbligo quando si vuole entrare nelle pagine di un amico, per metabolizzarle e coglierne i messaggi sottostanti. Intanto il mio pensiero correva alla stazione Termini, crogiolo della più varia umanità: dai fasti consumistici delle vetrine di tendenza al bivacco di un'umanità senza speranza, dall'ostentata opulenza della terrazza panoramica ai ballatoi circostanti la stazione con tutto il carico di venditori di false illusioni oniriche e di cupa disperazione. Ecco, se c'è un luogo fisico che meglio di ogni altro per me rappresenta le metafore regalateci da Angelo, questo, per dimensioni e complessità, è proprio la stazione Termini. Per esempio, penso al momento in cui, tanto tempo addietro, la vita mi portò a scendere in quella stazione per ricominciare, per vivere un'altra esistenza, per ricostruire la mia vita, anche a dispetto delle ingiurie dell'età e delle avversità; penso a tutte le volte che, condannato e sospeso ormai tra domiciliatazione fisica e residenza del cuore, ci tornavo (e ci torno) per

vivere fugaci ma significative scorribande nelle terre del mio Sud, presentando libri, partecipando a convegni, o anche solo (si fa per dire) per consumare una serena ora d'amicizia con persone da sempre e per sempre care, o per nuovi incroci d'umanità. Penso a quella volta che, al binario 11, aspettai un treno che mi portava la persona che più di ogni altra avrebbe attraversato la mia nuova vita; penso a quella volta che, al binario 9, girai le spalle a quell'altro treno che se la portava via, con biglietto di sola andata. Ecco, le stazioni: luoghi di vecchi e nuovi arrivi, di partenze e di ripartenze, di trepide attese e di insopprimibili nostalgie, di sospirati incontri e di temuti distacchi, di languori speranzosi e di avviliti malinconie, di vittorie esaltanti e di sconfitte brucianti. Luoghi per eccellenza della sosta in tutte le sue declinazioni, insomma. Proprio come la vita, fatta di arrivi, di partenze, di soste, di ritorni, di nuove destinazioni. Tutto nell'ordine naturale delle cose umane, nel rapido susseguirsi di momenti e di emozioni contrastanti. La stazione, al pari del viaggio, del treno, degli scompartimenti, delle soste, come metafora della vita, appunto. Le splendide metafore che hanno il sapore e il profumo dell'essenza della vita. E come tali vanno lette, interpretate e fatte proprie. È proprio il caso di dirlo: Buon viaggio!

Valentino Romano

L'ALTRA VELOCITA'

La voce stridula dell'altoparlante annunciava la partenza sul binario 11 del treno che mi avrebbe riportato a casa. Milano, i suoi salotti, i locali degli aperitivi, la sua stazione non avevano dato nulla di entusiasmante a quel viaggio: ero partito carico di aspettative, sognavo una serie di incontri che avrebbero dato una svolta alla mia vita di scrittore; ma nulla, se non una serie di fumose chiacchierate tra cene e pranzi con "scrittori" spocchiosi che cercavano di vendere a turno il loro salotto. Avevo accettato di andare a presentare il mio ultimo romanzo in un megastore di libri solo perché il mio editore ci teneva davvero tanto, eppure avvertivo sin dal primo momento che sarebbe stata una marchetta e non avrebbe prodotto nulla; viaggiare però mi concedeva del tempo per me stesso, magari per finire di leggere un paio di libri, oppure riguardare i miei taccuini e dare un po' di ordine ad alcuni appunti lasciati in sospeso lontano dal lavoro, si fa per dire, e dalla frenetica routine. In più ad ogni viaggio ne approfittavo per incontrare qualche vecchio amico, che a causa della distanza non riuscivo a vedere spesso. Biglietto di andata di prima classe per quel treno super veloce che in poche ore copre l'enorme distanza tra Milano e casa. Uno di quei treni che mettono tutti incolonnati, uno davanti all'altro, senza poter guardare in viso nessuno; e tutti a scattare foto ogni volta che il display segna il 300km/ora; mi interrogo spesso su come siamo finiti con lo sguardo perso in uno schermo di pochi pollici. Non avevo accettato il biglietto di ritorno per non sentirmi solo, e poi quel viaggio sarebbe stato troppo veloce, mi serviva più tempo per terminare il libro che stavo leggendo. Avevo preferito prendere un biglietto per uno scompartimento di seconda classe in un treno più a misura d'uomo.

Erano stati giorni di pranzi, buffet e interviste, non vedevo l'ora di tornare nella mia cittadina, dove tutto era più misurato: niente grattacieli o super

cantieri, ma buche sulla strada e le solite lamentele degne di un paese di chiacchieroni. Nell'edicola della stazione vi erano un po' di titoli interessanti nella cesta dei libri in special price, ma avevo da finire quello che mi ero portato dietro e avevo già provveduto durante la presentazione a comprare un paio di romanzi. Fare le presentazioni nelle librerie non è mai una buona idea, finisci per comprare sempre più di quanto vendi. Ma questo è il tributo da pagare al piacere dell'evasione che solo i libri sanno trasmettere. Più si avvicinava l'orario del mio treno, più i miei progetti subivano modifiche, volevo accomodarmi nel mio scompartimento per schiacciare un pisolino. Il mio essere lettore compulsivo e acquirente seriale di libri mi fece dirottare l'attenzione su un quotidiano, solo per non andare via a mani vuote. Non ho mai amato troppo leggere i giornali, ma in quella circostanza trovavo che potessero essere uno strumento formidabile per arginare eventuali inopportuni conversatori da scompartimento. Dietro un giornale ti ci puoi nascondere e far finta di essere assorto in una importante lettura.

SCONOSCIUTI

Il secondo annuncio mise fretta non solo a me, ma a tutta una serie di persone che da un altro binario si riversavano su quello dove mi trovavo io. Spintoni e qualche sguardo di sfida. Ma ero abituato, sapevo di stare tornando a casa e poi, per molti, l'educazione è il vezzo dei deboli. Mi piaceva vedere correre le persone con i loro trolley metallizzati che cominciavano a dondolare fino a ribaltarsi: il trolley spesso richiede un po' di eleganza per essere usato, per correre, invece, è meglio il caro vecchio zaino. Prendere quel treno era un tuffo nei ricordi e in quelle che erano le leggende dei viaggi: avevo iniziato a viaggiare giovanissimo, alla ricerca di mostre di pittura e di eventi culturali e quel treno, anche se per destinazioni differenti, lo avevo preso decine di volte. Le stazioni sono metafora della vita, un luogo di incontri, di distacchi, di abbandoni e di ritrovi. Considera una qualsiasi grande stazione: un immenso vermicaiolo umano, gente che corre, che salta sui treni, che scende; gente che aspetta impaziente, con il cuore che batte nell'attesa di un abbraccio a lungo aspettato e mille volte immaginato; gente che si muove lentamente, quasi a voler fermare ancora per un attimo un pezzo di vita che fugge o da cui si fugge. Le stazioni sono il luogo degli addii, spesso mascherati con un bugiardo "a presto", sono uno sguardo malinconico mentre un verme d'acciaio si porta dietro un affetto. Una volta, una donna per me importante, da dietro il finestrino mi lanciò un bacio con le mani, insieme ad un sorriso che equivaleva ad una condanna senza appello al nostro noi. Lo presi come un arrivederci e non volli capire invece che fra noi si era frapposto un vetro sporco, il vetro del tempo nemico che mi ero illuso di poter sconfiggere. I treni sono da sempre luogo di emozioni, ma i treni sono anche il luogo in cui si incastrano, per il breve spazio di un viaggio, frammenti di esistenze: luoghi in cui si abbattano le barriere della riservatezza e ci si abbandona al racconto con lo sconosciuto. Ed è racconto spontaneo e libero, perché figlio dell'anonimato e della certezza di un incontro che non si ripeterà. Camminavo accanto a quei vecchi

vagoni che sembravano fermi nel tempo: gli strani numeri, le frecce che indicavano ipotetici punti tecnici e poi la firma di un writer che aveva trasformato quel grigio fondo in una tela per un groviglio di punte e colori. Il mio era un treno con gli scompartimenti a sei posti posizionati frontalmente, con il tavolinetto solo per i due che avevano la fortuna di viaggiare affianco al finestrino. Già dal corridoio percepivo l'odore di disinfettante che si mischiava ai mille profumi di merende e di cibo trasportato per divenire dono, l'odore acre di sudore e di lavoro, di tensione e di ansia. Entrai nello scompartimento e la signora che si trovava seduta accanto al vetro ebbe un sussulto: con scatto rapido si levò in piedi farfugliando una scusa incomprensibile per allontanarsi mentre si teneva stretto al petto la sua borsa: restai basito, ma ne approfittai per arraffare il suo posto. Sistemato lo zaino, la giacca e la busta della libreria, mi sedetti. Il riflesso del vetro del finestrino mi fornì la risposta al comportamento della donna: la barba lunga, incolta, l'aspetto stanco, gli abiti dimessi, tutto faceva a pugni con il mio essere uno scrittore di successo, narrava piuttosto di un barbone poco rassicurante. Ed è noto che per i barboni non ci dovrebbe essere posto nei treni o, almeno, non nello stesso scompartimento di una signora rappresentante della gente perbene. Uno alla volta, dopo di me, entrarono nello scompartimento altre due persone: un signore di mezza età distinto nei modi, con occhialini fuori moda e una borsa consunta, traboccante di carte e libri, dava l'impressione di essere un insegnante. L'altra era una signora sui cinquanta che inaugurò il suo chiacchiericcio, neanche il tempo di porre la sua valigia sulle grate portaoggetti, raccontando del suo viaggio verso Firenze per andare a trovare il figliolo che si era trasferito lì per lavorare e che aveva messo su famiglia. A giorni le avrebbe regalato un nipotino. Insomma, un vero fiume di parole in libertà che mi fece congratulare con me stesso per l'acquisto del giornale: appena la logorroica viaggiatrice riversò le sue attenzioni verso il professore, mi ci rifugiai, nascondendomi dietro le pagine bene aperte (il giornale

nasconde più di un libro anche se l'odore non è assolutamente paragonabile). Quando il treno prese a muoversi entrò il terzo ospite, un giovane sui trent'anni con uno di quegli zaini che ricordavano gli anni della scuola e l'abbigliamento di chi ha lasciato di corsa il lavoro ed è salito sul treno. Mi colpì il fatto che, tra tutti, fu l'unico ad entrare nello scompartimento accennando un saluto. Appena seduto prese un piccolo quaderno dalla copertina bianca e, come in preda ad un'urgenza, cominciò a scrivere. La signora continuava a parlare a chiunque girasse lo sguardo verso di lei e le rivolgesse un sorriso di circostanza, il suo monologo non aveva bisogno di un interlocutore. Per molte persone, parlare è il modo di esorcizzare la paura di sentirsi nel posto sbagliato. Il lento procedere del treno e la sensazione che a muoversi sia il mondo fuori dal finestrino, che sempre mi riporta ai tempi della scuola e alle spiegazioni del professore sulla percezione, mi faceva sorridere e nel riflesso del finestrino mi ritrovavo con la mia stupida espressione. Il treno era ormai fuori dalla stazione quando, a prendere posto in quella variegata compagnia, arrivò un giovanotto vestito di scuro che prese posto accanto alla porta. Il treno cominciava a prendere velocità quando entrò un altro uomo che, sistemato rapidamente il suo trolley, si sedette. La signora provò subito a dirigere il suo soliloquio verso il ragazzo vestito di nero senza ricevere, ancora una volta, un riscontro: d'altronde non avrebbe potuto certo ascoltare le parole in libertà della donna dal momento che tutti, tranne lei, avevamo subito notato che aveva le cuffie collegate al suo telefonino nelle orecchie. Fu ancora più chiaro che non ascoltasse quando estrasse il tablet dalla borsa, immergendosi completamente nel mondo virtuale. La signora, forse mortificata ed esausta, finalmente tacque e reclinando il capo sul poggiatesta, si appisolò con sollievo generale, che tutti ci confessammo con uno sguardo di complice soddisfazione.

BRIGANTI

«Non sopporto gli speculatori di ogni genere: voi scrittori siete sempre lì con il registratore mentale, a prendere il quotidiano che vi raccontano e a farne materia di un nuovo libro. Voi ci fate i soldi e chi vive le cose che raccontate diventa il mostro, il diverso. Il lettore ha bisogno di uno che classifichi per lui, che dia una specie di etichetta, di uno che pensi al posto suo: così sta tranquillo! Sono gli scribacchini che stanno rovinando il nostro Paese», riprese la conversazione Carlo, sentenziando duramente. Il professor Raimondo si sentì direttamente colpito e coinvolto: «Non è così! Gli scrittori da sempre fanno un lavoro importante; è solo grazie alla scrittura se oggi abbiamo quella che si chiama Storia. Questa, a sua volta, ci serve non solo per conoscere il nostro passato ma, soprattutto, per comprendere il nostro presente e progettare il futuro. Tutti oggi hanno la libertà di scrivere, semmai sta a noi scegliere chi ascoltare e cosa divulgare.» «Credo che chi scrive voglia solo condividere con i suoi lettori ciò che ha conosciuto», fu la considerazione del sacerdote Adriano. «Aspetta», intervenne ironicamente Peppe «che me la segno, come disse Troisi! Io, invece, credo ci siano molti scrittori che se ne fottono di far conoscere la verità: più di tutto gli piace fare il pavone, raccontando la loro versione.» «Non posso darti completamente torto. Se a questo aggiungi anche una buona dose di servilismo, allora la verità sparisce. Pensa alla storia del Sud e degli usurpatori che sono passati per eroi, e chi si difendeva venne additato dispregiativamente come brigante», argomentò Raimondo. «Ah, i briganti, che storia! Professore io ne sono affascinato da sempre, ho letto diverse cose e sono felice che negli ultimi anni si sia sdoganata la verità», tenni a precisare, introducendomi. «Argomento immenso! Ci vorrebbe una tradotta a passo di lumaca, dal Brennero all'estremo lembo della Sicilia, solo per accennare a quella storia. Non questo treno, che comunque tanto veloce non è.» «Immagino. Almeno ci dica una cosa: per esempio, è vero che furono eroi partigiani del re Francesco di Borbone?» chiesi al professore. «Eh», rispose

sospirando Raimondo, «bella domanda. Ci furono anche briganti che combatterono per il loro Re, questo è vero. Ma non tutti. Proviamo a pensare chi erano i briganti, da che classe sociale provenivano: erano tutti contadini, pastori o cavallari; tutti originari da quelle che oggi noi, con un termine dotto, chiamiamo classi subalterne; classi subalterne agrarie, aggiungo io. L'elemento che, infatti, le accomunava tutte era la terra. Ecco la radice comune, ecco il problema che faceva da sfondo alla ribellione: l'uso e il possesso della terra, la gestione e il controllo dei mezzi di produzione, giusto per parlare con il linguaggio della sinistra da Marx in giù. Si scatenò la lotta tra il proletariato agricolo e i latifondisti, che avevano e controllavano quasi tutta la terra. Era una rivendicazione sociale, insomma. Ma le istanze contadine furono disattese e le rivendicazioni fallirono regolarmente. Così la protesta si trasformò in rivolta, che fu tale proprio perché figlia della sconfitta.» «Ma Garibaldi», chiese Adriano, «non promise la terra ai contadini? E allora perché i contadini si ribellarono al nuovo governo?» «Veda, don Adriano, è vero: Garibaldi promise e infatti i contadini calabresi, tanto per fare un esempio, scesero in piazza al grido di Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele. Avrebbero gridato pure Viva il diavolo, se questi avesse promesso la stessa cosa. Però, sappiamo tutti come andò la storia. Dopo i decreti di Garibaldi che concedeva le terre silane, il generale non fece nemmeno in tempo a girare l'angolo che i governatori, tutti appartenenti proprio a quei latifondisti che detenevano le terre, emisero immediatamente dei nuovi decreti attuativi, svuotando di contenuto quelli di Garibaldi, vanificandoli. Un po' come avviene anche oggi quando viene emanata una legge di buoni principi e di belle speranze: poi arrivano i decreti attuativi che, con mille cavilli, riescono a lasciare le cose com'erano prima della legge. La storia si ripete sempre», fece notare con amarezza il professore. «E la Chiesa, secondo lei», aggiunse don Adriano, «che ruolo ebbe?» «Reverendo, non vorrei passare per anticlericale ma, visto che me lo chiede, devo pure rispondere: secondo lei che ruolo

poteva avere chi era dalla parte delle classi egemoni, cioè dalla parte degli sfruttatori? Anzi, la Chiesa stessa era classe egemone, era classe sfruttatrice. Penso, per esempio, all'opposizione politica della Chiesa verso il nuovo regno, fatta contro l'esproprio dei terreni ecclesiastici. Poteva mai essere dalla parte dei contadini? Giudichi lei! Tuttavia, ebbe una colpa ancor maggiore: d'intesa con i Borbone, la Chiesa fomentò la rivolta, facendo credere che se Re Francesco fosse tornato sul trono avrebbe distribuito le terre ai contadini.» «Perché», chiesi io, «i Borbone non le avevano concesse dopo la legge dell'eversione della feudalità?» «Presto detto», rispose ancora il prof. Raimondo con un sorriso amaro, «se lo avessero fatto veramente, i contadini li avrebbero difesi tutti dall'invasione piemontese. Invece il loro regno crollò miseramente nel giro di due o tre mesi. Questo dimostra lo scollamento esistente tra popolo e dinastia. La conquista piemontese fu solo il colpo di grazia militare a un potere ormai logoro e traballante.» «Ce l'ha con i Borbone allora?», chiesi. «Assolutamente no», tenne a sottolineare il professore, «lo scollamento è tipico di tutti gli stati assolutistici, non solamente dei Borbone che, sicuramente, non erano peggio di tanti altri. Mi limito a registrare i fatti, come dovrebbe fare ogni storico che si rispetti, senza leggerli con le lenti della propria ideologia.» A questo punto intervenne Antonio. Fino ad allora il giovane carabiniere era rimasto in silenzio limitandosi ad ascoltare, ma attentamente: «Professore, e delle brigantesse cosa ci dice? Ho letto il libro di uno scrittore, che credo si chiami Romano e che ne ha parlato ampiamente». «Conosco quel libro», rispose Raimondo con uno strano sorriso, «e conosco anche chi lo ha scritto. Per questo mi asterrò dal parlarne. Ma sulle donne voglio proprio risponderle, anche se sinteticamente: le brigantesse ci sono state, ed erano anche numerose. Non si trattava di donne di malaffare, come la storiografia ufficiale le ha bollate tutte; non erano nemmeno eroine, come tentano di farle passare i revisionisti neoborbonici di oggi: c'erano donne di malaffare e ci furono le eroine. Ma non le si può classificare

tutte in un'unica categoria. Le generalizzazioni sono il pericolo maggiore dal quale deve guardarsi ogni storico con la S maiuscola. Semmai», proseguiva il professore. «Posso dire che erano donne normali, ognuna diversa dalle altre, con un unico dramma alla base della loro scelta: il dramma di una vita vissuta in un periodo che normale non era per niente. Seguirono i loro uomini, imbracciarono anche il fucile, si macchiarono pure di reati, ma soprattutto fuggirono da una condizione esistenziale, familiare e sociale, ormai non più sostenibile. Per questo, caro Antonio, io che non giudico, ma che mi sforzo di comprendere, non parlo più di brigantesse, ma di donne del brigantaggio. Proprio in queste settimane sto studiando la vita di una esse in particolare: Filomena Pennacchio.» «Chi era?», chiese Antonio incuriosito. Allora il prof. Raimondo proseguì. «È detta la regina delle selve, di San Sossio nella Baronia avellinese. Seguì il suo uomo, cavalcò con lui alla testa di una banda, uccise soldati e ne graziò altri. Amò e odiò. Scontò la galera a Torino e, uscitane, vi rimase per sempre.

Sposò un uomo del posto e morì, accompagnata anche da una benedizione papale. Recentemente ho individuato il luogo esatto dove fu sepolta. Prima di fermarmi qualche giorno a Milano sono stato proprio lì e le ho portato un mazzo di fiori di campo. Lei è stata sfortunata e fortunata allo stesso tempo» «Cosa intende dire?», chiesi al professore, anche io preso dal suo racconto come Antonio. «Beh, Lei per me è il paradigma di tutte le donne del brigantaggio e, in definitiva, delle contraddizioni di ogni essere umano. Sono quelle contraddizioni a rendere l'idea che mi sono fatto di queste donne, cioè quella di un'assoluta "normalità". E il mio sforzo, al pari di chi ha scritto quel libro, è proprio di ricondurre queste donne al di là di ogni mistificazione delle parti ideologicamente contrapposte, alla loro vera natura: donne, semplicemente, meravigliosamente, tragicamente donne. Ma basta parlare del brigantaggio, ci vorrebbe un buon caffè», disse Raimondo, quasi a mettere un punto al suo stesso discorso.

L'ESSENZA

Ero preso da tutti i loro racconti e sentivo il peso della mia vita, forse solo apparentemente difficile. Intorno a me c'erano storie che andavano ben oltre la mia comprensione: troppo spesso vicende simili mi avevano toccato dalle pagine di un romanzo o dalle immagini di un film. Ma adesso i protagonisti erano davanti ai miei occhi, erano diventati presenze reali, persone vive. Il disagio e la difficoltà sono molto prossimi a noi più di quanto crediamo e solo la nostra continua distrazione non ci consente di ascoltare e aprirci agli altri. Adriano interruppe i miei pensieri e con una voce che sembrava volerci portare lontano da tanto dolore disse: «Io ho sempre visto mio padre lavorare la terra e la cosa che mi colpiva erano le sue pause: quando ero con lui, si poteva parlare solo durante il lavoro, ma nelle pause bisognava stare in silenzio e guardarsi intorno, per contemplare il contesto e comprendere l'importanza di farne parte. Non era un uomo religioso, ma aveva una gran fede e riusciva a trasmetterti la speranza quando, dopo una semina, si sedeva e carezzava la terra chiedendo al seme di donarsi al mondo; mi faceva arrabbiare quando sorrideva alla pioggia perché io da bambino non potevo uscire di casa. Ho scelto di diventare prete perché sentivo che avrei voluto studiare la speranza. Anch'io sono stato deluso dagli uomini, ma ho preferito non arrendermi e darmi la possibilità di guardare in un'altra direzione: è lì che ho trovato l'essenza e ho capito che non dovevo lasciarmi scoraggiare e continuare a seminare». Scese il silenzio nello scompartimento e, scrutando gli sguardi degli altri, mi sembrò di leggere negli occhi di tutti la sensazione di attesa. Pensai che fossimo come sospesi nel frangente di prendere una decisione critica, sulla direzione da percorrere tutti insieme o separatamente, pur restando lì, ognuno ancora seduto al suo posto. Era tempo di bilanci o di raccontarsi ancora? Senza rendercene conto eravamo scivolati nelle profondità delle nostre storie, eppure chi eravamo l'uno per l'altro, oltre che passeggeri trovatisi nello stesso scompartimento? Ruppe il silenzio quel giovane dall'aspetto trasandato,

al quale però non facevo nemmeno più caso. Lo identificavo con un nome ben preciso, il suo. «lo ho scoperto che vivere poteva avere un senso, grazie a un'educatrice che non si è mai fatta indietro davanti alla mia storia, anche quando gliela sbattevo in faccia nella maniera più cruda», disse Peppe. Intervenne Antonio, quasi ad accompagnare il pensiero di Peppe: «lo ho iniziato ad amare il mio lavoro quando ho incontrato alcuni giudici che oggi non ci sono più e che, nonostante le preoccupazioni, non rinunciavano mai a sorridere.» «Non è facile trovare quella che Don Adriano chiama Essenza, ti può capitare di averla davanti tutta la vita e non riconoscerla», si intromise Carlo, prendendo anche lui parte a questa nuova condivisione. «lo ho capito», riprese, «cosa volesse dire avere una famiglia quando ho incontrato un amico, che si è dato a me come fratello e che non si è mai allontanato, anche quando ho provato a cacciarlo, perché credevo di non meritare un amore che non si realizzasse attraverso il dolore». «Si bello parlare di famiglia e di valori, ma il problema rimane quando non hai da mettere il piatto a tavola», disse Peppe. «In tante occasioni mi hanno offerto lavoro, non certo per darmi una possibilità», proseguì, «ma per raccontare che si stava dando lavoro a un disagio: anche il lavoro dato come elemosina, con la ricerca del caso più pietoso, può servire ad acquisire punti davanti al Padreterno e comprarsi tre metri di paradiso. È brutto quando non credi più che a qualcuno importi di te al punto da darti una seconda possibilità.»

«Non c'entra il Signore, l'uomo sbaglia e Lui non può far niente, o meglio, ha scelto di lasciarci liberi. Anche di sbagliare», sostenne Adriano «Che gran presa per il culo», rispose Peppe, «ma se qua tutti si riempiono la bocca con le opere buone e poi non si riesce ad essere sinceri, a che cazzo serve?» Il sacerdote non si rassegnò: «Il Signore non ci chiede di essere buoni ma di essere veri, per prima cosa». «Poi più di Dio è la legge che ti salvaguarda dai soprusi», considerò Antonio. «Siete bravi voi in divisa a parlare di legge», s'inserì Carlo, «andate a fare la spesa con la divisa addosso per avere lo sconto maggiore, fate la fila allo stadio con il

tesserino in mano per non pagare e poi parlate di legge e semmai ci aggiungete anche che è uguale per tutti!» Antonio si sentì offeso: «Se facciamo di tuttata l'erba un fascio, allora non cambieranno mai le cose». «Perché a te è mai capitato di assistere ad un abuso e di aver denunciando quindi un tuo collega?» chiese Peppe. Antonio restò in silenzio per un attimo prima di parlare: «Ho scelto di crescere nel mio lavoro perché sentivo di dover fare di più!» La discussione stava nuovamente prendendo la strada di un attacco, della ricerca di un altro capro espiatorio. L'aria sembrava diventare di nuovo più tesa. Così mi intromisi: «Ognuno di noi ha una propria storia e una propria strada e credo che non bisognerebbe mai giudicare il percorso altrui. Abbiamo bisogno di confronto, è la sola cosa che ci può rendere più consapevoli della strada che ancora ci resta da percorrere». Sentivo di nuovo quella sensazione, come se fossimo sempre di fronte a un bivio: forse era ancora lontano l'inizio della nostra reciproca conoscenza e la chiacchierata tranquilla. Ci eravamo raccontati tanto ma conosciuti poco, oppure è proprio questo che accade durante un viaggio: quella che sembra un'esperienza condivisa non dura mai abbastanza e non sai quando dovrà interrompersi, perché sei arrivato alla tua fermata. Intanto aspettavo una risposta alla mia ultima considerazione...

Indice

Prefazione di Valentino Romano 5

IN TRENO

L'altra Velocità 11

Sconosciuti 13

Slogan 17

Corrotti 21

Il Reverendo 24

Il Controllore 28

Briganti 32

La Divisa 36

Desideri 41

L'Essenza 45

Frammenti 48

Coltura di Valentino

Ringraziamenti all'autore:

Grazie, Angelo! Grazie, amico mio! Solamente, semplicemente, ma con il cuore... grazie! E grazie anche per avermi consentito di farne parte.

Valentino Romano

Cultura Milioni